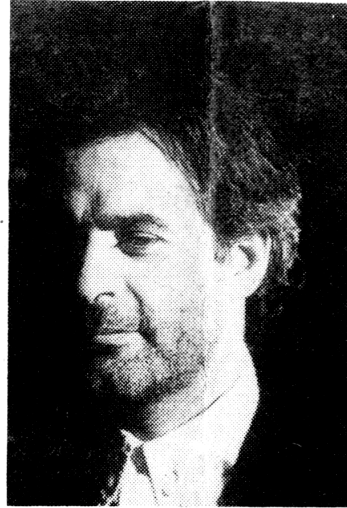


Qui accanto e sotto, Pierangela Allegro e Michele Sambin sono i protagonisti di "Perdutamente"

spettacoli

primeteatro □ *"Perdutamente" di e con Pierangela Allegro e Michele Sambin: i suonatori di violoncello si trasformano nella celebre fotografia di Man Ray*



# Dar corpo agli strumenti

di NICO GARRONE

**B**ISOGNA riconoscere a Pierangela Allegro e a Michele Sambin, i due fondatori insieme a Laurent Dupont del gruppo Tam, di non aver mai perso o barattato con nuove voghe drammaturgiche la loro iniziale fiducia sperimentale in una forma di teatro o di scrittura scenica «totale». Un edificio dove coabitano senza pestarsi i piedi o rubare lo spazio a favore dell'autore, dell'attore o del regista le varie Muse dello Spettacolo; dove il copione stabilisce fruttuosi rapporti di gemellaggio con la partitura musicale, e sulla scena gli attori, gli esecutori intrecciano relazioni ludiche e polifoniche fra la parola, il suono e l'immagine.

E va aggiunto anche che sono rimasti fedeli a questo loro credo artistico nel solco della tradizione d'avanguardia, mantenendo una curiosità e una vivacità di umori che evita il rischio delle secche formali, la sclerosi della maniera, comune

ad una ricerca caduta nella ripetizione e nella riproduzione del «déjà vu».

Nel caso di **Perdutamente**, un riuscito «pastiche» ideato ed interpretato in coppia da Pierangela e Michele, suonatori di violoncello o doppiatori che finiscono per trasformarsi citando una celebre fotografia di Man Ray nel corpo, nella cassa armonica dei loro strumenti, si fa luce su traballanti coturni e tecniche da tragedia classica un'ironia e un gusto della teatralità nuovo rispetto ai precedenti lavori del Tam.

Anche lo spazio riservato in questo «concerto imbarazzo» al flusso musicale e vocale eseguito in gran parte dal vivo ed inserito, manipolato sulle quattro piste registrate di un sofisticato cruscotto elettronico da sala d'incisione appare una scommessa vincente con il filtro, o i filtri «magici» di un teatro d'ascolto radiofonico messo in scena.

Lo spunto teatrale è fornito da al-

cuni brani della «Salomé» di Oscar Wilde recitati come in una sala di doppiaggio dagli interpreti, in due versioni differenti che avviano un riverbero, un vorticoso giro di voci e di libere associazioni. Come nelle performance di Laurie Anderson, le parole e le frasi disarticolandosi, fra ripetizioni, echi sovrapposti, dissolvenze sonore incrociate, proliferano nuovi caleidoscopi d'immagini, creano una sorta di montaggio musicale delle attrazioni.

Sullo sfondo di un bel fondale dipinto da Sambin, un cielo azzurro spruzzato da una pioggia di sangue «action painting» che a seconda dell'illuminazione cambia continuamente intensità di tono e di colori, si dipanano i cinque frammenti o «movimenti» dello spettacolo intervallati da una voce fuori campo che racconta la cronaca antica di un'eclisse solare con l'accompagnamento registrato delle «Suites per violoncello solo» di Bach.

Ed alla «strana luna» di Wilde, dalla complicità di quel «black-out» celeste, come dal cappello di un prestigiatore, di un illusionista favorito dalla semioscurità si libera un flusso di presagi, «reveries», desideri presi per la coda, apparizioni ed incontri leggendari. Intorno alla testa del Profeta servita su un piatto dorato si danno appuntamento evocati a turno da Michele Sambin e Pierangela Allegro le nasalità di Carmelo Bene, le volute di fumo del sigaro di Orson Welles, le seduzioni di Salomè e di Rita Hayworth, il violoncello surrealista ricoperto di pelliccia di Meret Oppenheim, i mitidi Narciso o di Orfeo rivisitati da giocatori d'azzardo e sognatori irregolari della classicità come Laforgue e Cocteau.

Tutti insieme perdutamente per la soddisfazione di un «capriccio» che il pubblico purtroppo sempre scarso del Teatro Ateneo ha molto applaudito.

spettacoli  
**R**oma  
**la Repubblica**  
□ la Repubblica  
sabato 12 maggio 1990